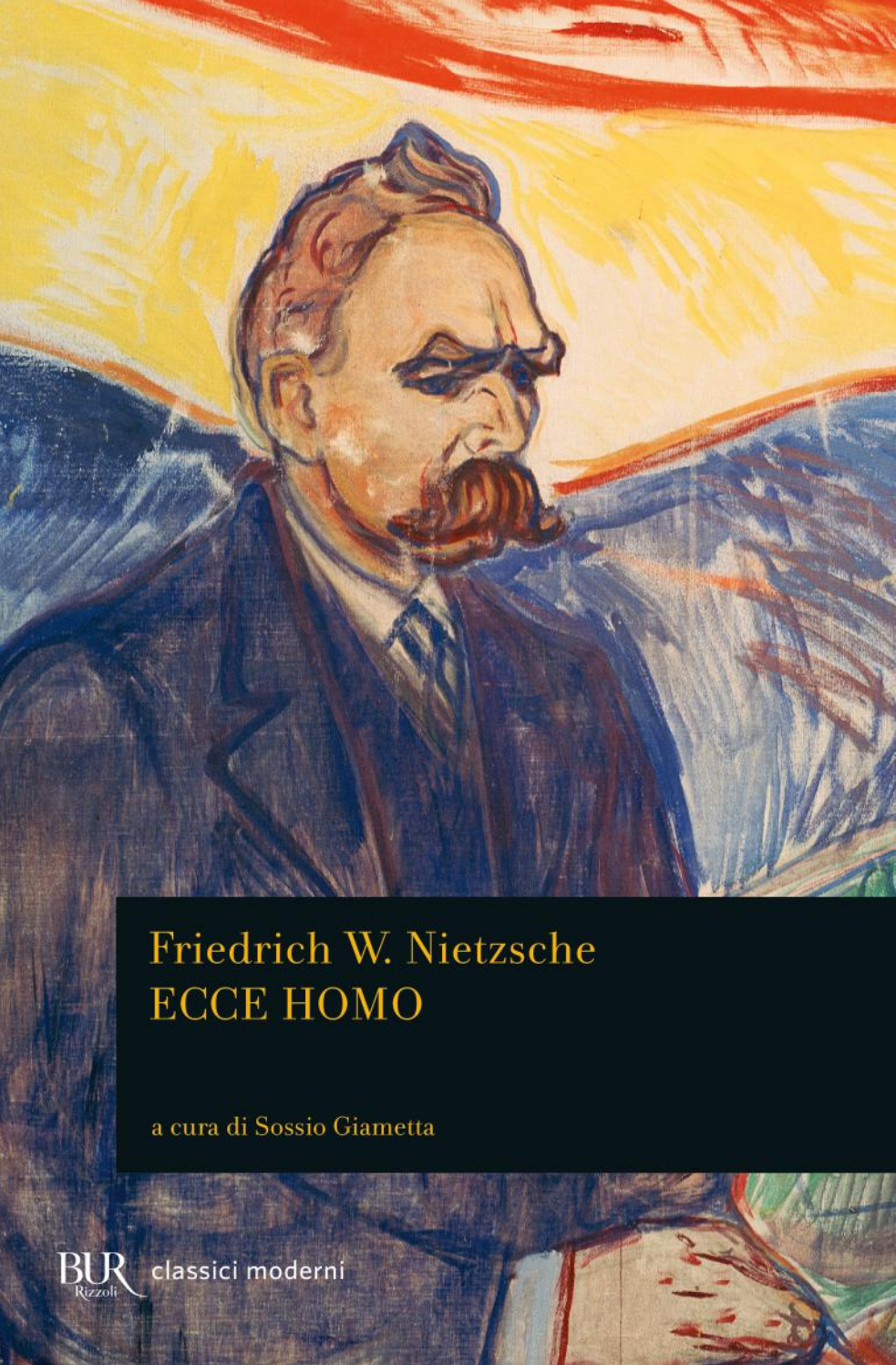




Friedrich W. Nietzsche
ECCE HOMO

a cura di Sossio Giametta

BUR
Rizzoli

classici moderni

Friedrich W. Nietzsche

ECCE HOMO

A cura di Sossio Giametta

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14411-7

Prima edizione BUR Classici moderni: marzo 2020

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

INTRODUZIONE

La regola generale:

«Soddisfatto è solamente colui il quale, a un certo momento, cessa dal pensare, e si mette ad ammirare se medesimo, cioè il suo cadavere di pensatore; e fa oggetto delle sue cure non più l'arte o la filosofia, ma la sua propria persona.»¹

L'applicazione specifica:

Ecce homo, [...] un'opera [...] in cui l'interesse per problemi oggettivi di pensiero si rovescia in una sovreccitata contemplazione della propria persona, che di tali problemi diventa l'abbreviazione, il compendio visibile. Un evento, tra il mistico e il patologico, sta alla base di quest'ultimo processo involutivo. È come se i nodi teoretici d'un tratto si fossero allentati, addirittura sciolti; l'assillo dei problemi che negli ultimi anni invano egli aveva cercato di circoscrivere, di dominare, improvvisamente risulta svanito, il grande progetto di elaborare una filosofia sistematica è lasciato cadere senza che trapeli nessun turbamento profondo, nessuna indecisione al riguardo, senza segni di crisi. Forse è subentrata una sazietà di fronte ai tormenti e agli

¹ Benedetto Croce, *Logica*, Bari 1958, p. 204.

allettamenti della ragione, l'ansia di mettere a nudo le radici dell'agire umano si è spenta, forse la verità stessa cessa inavvertitamente di essere desiderabile; oppure si tratta di impotenza, come quella di un cacciatore che ha esaurito le sue frecce. Notevole è che questo scacco, come dopo tutto doveva essere sentito l'abbandono di un progetto lungamente perseguito, non si accompagna per nulla a un rilassamento, a uno stato di depressione, ma si manifesta al contrario in un sentimento di leggerezza, come per un grave fardello deposto, anzi in un'esaltazione e in un'euforia irreversibili. Qui si innesta il patologico, poiché un impeto visionario presenta la frustrazione come una conquista, mediante una trasposizione aberrante che tende freneticamente a rapide realizzazioni letterarie. L'aspetto mistico della questione è il sostituirsi quasi materiale della propria persona ai suoi problemi: in modo allucinatorio Nietzsche vede se stesso come staccato da sé. 'E così mi racconterò la mia vita', si dice all'inizio di *Ecce homo*. La lotta filosofica per abbracciare un universo di relazioni, per ridurle in cifra si è arenata, il tormento si è mutato in baldanzosa lievità, poiché l'oggetto arcigno è stato soppresso, il soggetto è diventato oggetto docile che si lascia raccontare.²

Dopo queste due bordate, *Ecce homo* sembra giudicato, giudicato e liquidato. Come dubitare, infatti, della lapidaria verità enunciata da Croce e della sua applicabilità al Nietzsche di *Ecce homo*? E come dubitare, d'altra parte, della congruenza della magistrale quanto involontaria applicazione fattane dall'anticrociano Giorgio Colli? Tuttavia, per capire in concreto

² F. Nietzsche, *Ditirambi di Dioniso e Poesie postume* (1882-1888), Adelphi, Milano 1970, pp. 218 ss.

come stanno le cose a questo riguardo, conviene riportare quello che Nietzsche dice di *Ecce homo* e di ciò che può farne capire la genesi, nelle lettere ai suoi amici. Importante a tal fine è anzitutto la lettera che scrive al suo più grande amico, Franz Overbeck, il 12 novembre 1887:

Mi sembra che si concluda per me una specie di epoca; uno sguardo retrospettivo è più che mai opportuno. Dieci anni di malattia, più di dieci anni; e non di una malattia così semplice, per la quale vi siano medici e medicine. Sa in realtà qualcuno che cosa mi ha fatto ammalare? Che cosa mi ha trattenuto per anni in vicinanza della morte e nel desiderio della morte? Non mi sembra. Se eccettuo Richard Wagner, finora nessuno mi è venuto incontro neanche con un millesimo di quella passione e di quella sofferenza che sarebbero necessarie perché io mi “intendessi” con lui; già da bambino fui solo in questo modo e lo sono ancor oggi, nel mio quarantaquattresimo anno. Questo terribile decennio che ho alle mie spalle mi ha fatto assaporare abbondantemente che cosa significhi essere solo, essere isolato fino a questo punto: l’isolamento e la vulnerabilità di un sofferente che non ha nemmeno i mezzi per cautelarsi, per “difendersi”. Tranne il mio amico Overbeck (e altre tre persone), negli ultimi dieci anni quasi tutti quelli che conosco mi si sono rivoltati contro con qualche assurdità, sia con calunnie ripugnanti sia quanto meno nella forma di un’insolenza sprezzante (da ultimo anche Rohde, questo villano incorreggibile). Ciò mi ha reso, per dirne il meglio, più indipendente; ma anche più duro, forse, e più spregiatore degli uomini di quanto io stesso potrei desiderare. Per fortuna ho abbastanza *esprit gaillard* per prendermi gioco di questi ricordi altrettanto che di ogni altra cosa che riguar-

di soltanto me; e inoltre ho un compito che non mi permette di stare a pensare a me (un compito, un destino o comunque lo si voglia chiamare). Questo compito mi ha fatto ammalare e questo compito mi farà guarire, e non solo mi farà guarire, ma mi renderà di nuovo anche più aperto agli uomini e a tutto ciò che vi si accompagna.

Questa lettera consente di vedere già chiaramente i motivi che sono a monte di *Ecce homo*, e con essi i suoi toni: il senso di trovarsi alla fine di un'“epoca” della sua vita e il bisogno di uno sguardo retrospettivo; la sofferenza per la solitudine, per l'incomprensione e per i torti ingiustamente subiti; la costanza e la speranza nel “compito” da adempiere. Importante in questo stesso senso la lettera con cui Nietzsche risponde a una buona missiva di Carl Fuchs il 14 dicembre 1887:

È stato un momento molto buono, quello di scrivermi una tale lettera. Perché io mi trovo, quasi senza volerlo, ma in obbedienza a una necessità inesorabile, proprio in mezzo a chiudere i conti con uomini e cose e a porre *ad acta* il mio “Finora”. Quasi tutto quello che faccio adesso è un tirar-la-riga-sotto. La veemenza delle oscillazioni interne è stata spaventosa, per tutti questi ultimi anni; ora che devo trapassare in una forma nuova e superiore, ho bisogno come prima cosa di una nuova estraniamento, di una *personalizzazione* ancora superiore. E allora è essenziale vedere chi e che cosa mi rimane ancora.

Quando si trapassa in una forma successiva, si sente e si crede sempre, perché è soggettivamente vero, di trapassare in una forma superiore. Ma la forma successiva può, oggettivamente, non essere affatto

una forma superiore, come non lo era la follia in cui Nietzsche stava per trapassare. Queste sue parole, però, hanno dato spunto e occasione a più d'un interprete, specie francese, di concepire la forma in cui Nietzsche stava trapassando come una forma effettivamente superiore, come una forma sovrumana, a un dipresso alla maniera dell'*Empedocle* di Hölderlin, che col suo suicidio – il tuffo nell'Etna – vuole rompere una forma divenuta incapace di contenere la sua grandezza. Sta di fatto che non manca chi, come Pierre Klossowski, «ha sviluppato in una completa, tortuosa, magistrale articolazione la serie delle sue tesi su Nietzsche, formando un disegno che ha per centro la 'euforia torinese' – in corrispondenza con l'ipotesi di partenza, secondo cui il pensiero di Nietzsche 'ruota intorno al delirio come intorno al suo asse'».³ E c'è anche chi, seguendo e sorpassando Klossowski, considera addirittura che la vera filosofia di Nietzsche si annidi nei biglietti della follia. Giustamente è stato obiettato al primo che i biglietti della follia, pur intrisi della genialità nietzschiana, rimangono un mistero insondabile come la follia stessa, mentre chi lo segue e sorpassa dimostra per noi, in tal modo, di non avere alcuna idea chiara di che cosa sia e significhi veramente l'*Erscheinung*, l'*avènement* Nietzsche, il suo irrompere sulla scena europea.

Gli stessi temi delle oscillazioni, della spersonalizzazione e chiusura col passato sono ripresi in una lettera a Peter Gast del 20 dicembre 1887:

Lavoro molto, ma sono malinconico e non sono ancora uscito dalle veementi oscillazioni che ho avute in questi ultimi anni. Non sono ancora "abbastanza spersonalizzato". Ciò nonostante, so che cosa è sta-

³ R. Calasso, *Monologo fatale*, in Friedrich Nietzsche, *Ecce homo*, Adelphi, Milano 1969, p. 195.

to fatto e liquidato: è stata tirata una *riga* sotto la mia esistenza passata – questo è stato il senso degli ultimi anni. Certo, proprio con ciò questa esistenza passata si è rivelata per quella che è – una mera promessa.

Più o meno le stesse cose sono ripetute lo stesso giorno a Carl von Gersdorff:

In un senso importante la mia vita si trova proprio adesso come nel suo *pieno meriggio*: una porta si chiude, un'altra si apre. Tutto quello che ho fatto negli ultimi anni è stato un chiudere i conti, un farla finita, un trarre la somma del passato, alla fine mi sono liberato di uomini e cose e vi ho tirato una riga sotto. *Chi e che cosa* mi rimane, ora che devo passare (*sono condannato* a passare...) alla cosa davvero più importante della mia esistenza, questa è adesso la questione capitale. Giacché, detto fra noi, la tensione in cui vivo e la pressione di una grande missione e passione sono troppo grandi perché possano ora avvicinarsi delle persone nuove. In realtà la desolazione intorno a me è immensa.

Questi estratti bastano a illuminare lo sfondo su cui sorse *Ecce homo*. Il suo inizio è segnato dalla dichiarazione alcionia che Nietzsche annotò nel suo quaderno il 15 ottobre 1888, giorno del suo compleanno. Essa è riportata nell'opera dopo il *Prologo*, a mo' di breve introduzione al testo principale. Ma vediamo ora che cosa, nelle lettere agli amici, Nietzsche dice *a posteriori* di *Ecce homo*, cioè quando lo stava scrivendo o lo aveva terminato. Nella lettera del 30 ottobre 1888 al suo aiutante ed ex discepolo Heinrich Köselitz, detto anche Peter Gast, Nietzsche attribuisce quasi al bel tempo che fa a Torino – da lui magnificato, dopo quello pessimo estivo di Sils-Maria, continuamente,

liricamente, insieme con la città stessa, in questo suo ultimo autunno di lucidità – il merito del fare cose buone. «Il tempo è così splendido», dice, «che non ci vuole una grande bravura per fare qualcosa di buono. Nel giorno del mio compleanno mi son messo di nuovo a far qualcosa, che sembra stia venendo bene ed è già in fase avanzata. Si chiama *Ecce homo*. O come si diventa ciò che si è. Tratta, con grande temerarietà, di me e dei miei scritti. Con esso non solo mi son voluto presentare prima dell'atto così tremendamente solitario della trasvalutazione, – ma anche per una volta voglio fare una *prova* di quello che posso davvero rischiare in base ai criteri vigenti in Germania in fatto di libertà di stampa. Il mio sospetto è che il primo libro della trasvalutazione verrà confiscato sul posto, con ogni buon diritto dal punto di vista legale. Con questo *Ecce homo* io voglio portare la questione a un tale grado di serietà e anche di curiosità, che i criteri vigenti e in fondo ragionevoli su ciò che è *permesso* consentano in questo caso un'eccezione. Del resto parlo di me stesso con ogni possibile 'scaltrezza' e serenità psicologica, – non vorrei affatto presentarmi agli uomini come profeta, come mostro e spauracchio morale. Anche in questo senso questo libro potrà essere utile: impedirà forse che io venga scambiato col contrario di me».

Il 6 novembre Nietzsche scrive all'editore Georg Naumann di Lipsia:

Adesso Lei con me non si deve più meravigliare di niente! Per esempio del fatto che, non appena il *Crepuscolo degli idoli* sarà stato completato in ogni senso, bisognerà subito cominciare a stampare un altro libro. Mi sono pienamente convinto di aver bisogno ancora di un altro scritto, di uno scritto preparatorio al massimo grado, per poter venir fuori